

Non sono state rivelazioni di «pentiti» a determinare la cattura del «capo dei capi» di Cosa Nostra

Unità IU IN ITALIA

Il «fantasma» è stato arrestato vicino a Corleone Viveva in un vecchio casolare diroccato

Preso Provenzano, finisce un'era di mafia

«Bastardo, bastardo» grida la folla all'arrivo del superlatitante nella Questura di Palermo
Le parole del boss agli agenti: «Non immaginate neanche che danno state combinando...»

di Saverio Lodato / Palermo

L'AQUILA REALE DI COSA NOSTRA è caduta nella rete. L'Aquila Reale è scesa finalmente da quei picchi inaccessibili in cui, per 43 anni, era rimasta intanata, pur non rinunciando a impartire ordini al popolo di mafia con i proverbiai «pizzini», scritti a volte a macchina, a

volte a mano. Scacco matto alla mafia, almeno per ora. Di quelli che riescono ogni 50 anni, dopo milioni e milioni di mosse andate a vuoto. Si chiude per sempre il Secolo di mafia. Bernardo Provenzano ora è in cella in un carcere segreto. Venti-quattro ore dopo che gli italiani avevano votato: misteri italiani dei calendari italiani. Che lo scacco matto si porti dietro un'aura di fitto mistero è innegabile, balza agli occhi. E in tal senso, la vox populi dei palermitani è corale: «L'hanno tradito»; «L'hanno venduto»; «Se lo sono giocato»; «Gli dovrebbero dare la pensione, anzi la medaglia». Noi non sappiamo se queste riserve siano dettate da un secolare senso comune, o abbiano un fondamento reale. Caccia grossa, comunque.

E anche se è vero che morto un papa della mafia se ne fa un altro, è pur vero che un altro papa come questo, con un simile carisma, specie di leggenda vivente, ingombrantissima statua che deambulava, non lo inventi dall'oggi al domani. Ce ne vol-

Trovati nel casolare anche volantini elettorali del «Patto per la Sicilia» e altri del sindaco di Corleone

tero 43, a contar solo quelli della sua latitanza, per creare questo che ormai era diventato un mix da laboratorio, da scanner fluorescenti, da software di quinta generazione, ritocato e ripulito all'infinito da uomini in camice bianco. Ora il nuovo papa della mafia si chiama Matteo Messina Denaro, altro spiccatissimo delinquente e di buona latitanza, ma è niente al confronto del predecessore.

E per un attimo, prima di essere sollevato da terra e cacciato via dai poliziotti, mi trovo a fianco dell'Uomo Nero, l'Uomo Nero dei delitti, delle stragi, delle bombe, l'Uomo Nero di tutte le grandi tragedie, tradimenti, patti e misteriose trattative. L'Uomo Nero di oggi porta gli occhiali. L'Uomo Nero è piccolo, agile, saltella, anche se sarebbe più esatto dire che quasi lo sollevano dal suolo, calza scarpe da trekking. Indossa un giubbotto blu impermeabilizzato senza maniche, giacca scura, e camicia chiara, e sciarpa bianca, anche se, sino al giorno, prima tiravano folate di scirocco. È stempiato, pochi capelli brizzolati, molto corti, sguardo mobilissimo. E per un attimo la grande porta carraia della Squadra Mobile scorre al contrario sui binari, e l'Uomo Nero rischia di finire stritolato, insieme ai tre poliziotti incappucciati che lo hanno saldamente in pugno. Più tardi negli uffici depositerà finalmente le sue impronte digitali, chiederà una bottiglia d'acqua, otterrà una pausa del primo sommario interrogatorio per andare in bagno. «Bastardo, bastardo», urla la folla all'esterno. «Bastardo» gli urlano i ragazzi di Addiopizzo che qualche tempo fa avevano tappezzato Bagheria, dove spesso è stato di casa, con un manifesto gigantesco che ne riproduceva l'effigie. «Bastardo», si lascia scappare anche Vincenzo, il

padre dell'agente di polizia Agostino, assassinato dalla mafia in anni lontani. E urla e impropria si mescolano agli applausi in direzione degli uomini della polizia di Stato. L'Uomo Nero è arrivato in Squadra Mobile dentro una delle 17 macchine che componevano un autentico corteo presidenziale. Giusto riconoscimento, per uno del suo lignaggio. Giusto anonimato, per chi adesso sarà conosciuto da milioni di italiani dei quali aveva finito con l'attizzare la curiosità, come solo le grandi star riescono a fare. Una star del crimine, del sangue, del delitto, e delle sapienti alleanze politiche e istituzionali, ma pur sempre una star. Un elicottero volteggia su Piazza della Vittoria, cielo grigio sporco, pioggia a catinelle e l'elicottero osserva la scena, vigilando che la star, acciappata appena qualche ora prima in quel di Corleone, arrivi al sicuro.

Dicevano: in quel di Corleone... Che epilogo curioso che hanno sempre le storie di alta mafia. Pensate: il corleonese, capo dei capi corleonese, capo di Cosa Nostra e di tutte le famiglie che la compongono, arrestato a Corleone. Roba da non credere. Tutto cominciò a Corleone, il 9 settembre 1963... 1. Liggio, i Provenzano, i Bagarella... Mafia in bianco e nero, televisione in bianco e nero. E tutto finisce lì. A Corleone. Lì, in contrada Montagna dei Cavalieri, una collina che dista appena due passi da contrada Chiosi, dove i corleonesi, ma in questo caso parliamo degli abitanti di Corleone, hanno le loro villette di villeggiatura. Lì, dove di casolari ce ne sono 51. E in uno di questi, intestato al pastore Giovanni Marino di 42 anni, aveva trovato ricovero l'Uomo Nero, o, se preferite, la grande star. E pensate, a meno di 2 km dal ristorante «Il Gallo d'oro», dove c'è la casa di Saverio Palazzolo, la moglie e dei figli Angelo e Francesco Paolo.

Epiloghi davvero curiosi... Dicono che l'abbiano preso grazie a una telefonata intercettata tre settimane fa. Che due tizi parlavano di biancheria che dovevano andare a consegnare in un certo posto... Dicono che sia stato seguito un movimento di biancheria, viveri, corrispondenza, che partiva dalla casa della moglie... Questi pacchi si fermavano in casolari intermedi, passando di mano in mano, senza che nessuno conoscesse l'ultimo anello della catena, e che, in questo modo, i poliziotti facevano 400 metri alla volta, e che infine, fra quei 51 casolari, ieri mattina sarebbe stato individuato quello giusto. Tre stanze, in tutto. Una porta con feritoia, teloni alle finestre per non fare trapelare la luce... Dicono che l'altra sera il pastore se ne sia andato, ma il contatore, in quel casolare continuava a girare (anche se ci sembra inusuale che qualcuno, prima di uscire da casa, stacchi il contatore) e che questa sia stata la prova regina. Che ieri mattina, il pastore sia tornato lì, la porta si sia aperta, ne sia uscita una mano per prendere un busta... Dicono anche che, in tre settimane, l'Uomo Nero si sarebbe cambiato indumenti solo quattro volte. Che Provenzano avrebbe tentato per un attimo la fuga ma che poi si sarebbe arreso, che avrebbe sibilato: «Non immaginate neanche che danno state combinando...». E che poi si sarebbe chiuso in un gelido mutismo... Dicono ancora che avesse in casa una macchina da scrivere Brother, che ci fossero molti «pizzini». Smentiscono, invece, che in un barattolo ci sarebbero stati fac simile di manifesti elettorali di Totò Cuffaro, con-



Il boss mafioso Bernardo Provenzano arrestato ieri dalla Polizia di Stato nel Corleonese Foto di Mike Palazzotto/Ansa

fermano quelli del sindaco di Corleone, Nicolò Nicolosi, candidato al Senato, come affermato da alcune tv... Sappiamo che Provenzano nacque a Corleone il 31 gennaio 1933.

Che da Corleone fuggì 30 anni dopo. Che a Corleone lo hanno preso. Che gli uomini dell'operazione sono stati il questore Giuseppe Caruso, il capo della Mobile, Giuseppe Gual-

tieri, i dirigenti Sco, Renato Cortese e Gilberto Calderozzi. Tutto il resto? Possibile. Probabile. Ma noi non lo sappiamo.

saverio.lodato@virgilio.it

Grasso: «Dedicato a Falcone e Borsellino»

Il ministro Pisanu: «Una straordinaria operazione». I complimenti di Ciampi

di Marzio Tristano / Palermo

CON LE DITA FA LA «V» in segno di vittoria, e ad una studentessa dice: «È per Falcone e Borsellino». Pietro Grasso, volato ieri mattina a

Palermo per guardare in faccia l'uomo che cercava da quando nel '99 si era insediato alla procura, è emozionato. La sua prima telefonata è stata per Ciampi per comunicare che quello che dopo 43 anni è ricomparso nelle maglie della giustizia non è un nonnetto in disarmo ma «un capo operativo di Cosa Nostra», favorito ed agevolato da una rete di imprenditori, tecnici, politici e costretto in un angolo nella sua Corleone dalla caccia incessante delle forze di polizia.

È la prima certezza, insieme al pensiero rivolto a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che il procuratore antimafia si affretta a consegnare ai giornalisti nel giorno in cui vive «un'emozione pari al superamento degli esami in magistratura». Certezza unita alla convinzione che Provenzano non collaborerà mai con la Giustizia: «lo

escludo», dice controllato ma raggiante.

Nessuna emozione davanti al capo di Cosa Nostra, «è un uomo normale, sarebbe sfuggito a qualsiasi attenzione», ha detto Grasso, sottolineando involontariamente la distanza apparsa subito evidente tra gli ultimi identikit diffusi e le fattezze del volto di Provenzano, che, come ha ammesso coraggiosamente un investigatore che sul territorio gli dà la caccia da anni, «se lo avessi incontrato al bar di Corleone non lo avrei riconosciuto».

Al capo della Dna il superboss è apparso in buone condizioni di salute, anche se «ha delle cure in corso per le quali è stata garantita tutta l'assistenza necessaria sotto il profilo medico». E al boss rimasto impassibile e zitto davanti a lui in una stanza della squadra mobile, Grasso ha ceduto in qualche modo l'onore delle armi: «come un capitano che non abbandona la nave», ha detto, il fantasma di Corleone ha condotto la sua vita randagia in un casolare di campagna tra pecore e ricotta, «per solidarietà nei confronti del popolo di Cosa Nostra in carcere e sul territorio». «Tutto ciò

può sembrare strano a chi non conosce Cosa Nostra» ha aggiunto. Poi ha rivendicato in pieno alla sua squadra il merito di una cattura storica: «Se era un fantasma, noi siamo gli acchiappafantasma». Affrettandosi a chiarire subito dopo: «Provenzano non è stato tradito, è stata un'operazione di alta tecnica investigativa e chi vuole capire, capisca». Parole rivolte a chi richiama alla mente i misteri che circondarono l'arresto dell'altro grande latitante mafioso, Totò Riina. Pochi minuti dopo l'arresto il pm Michele Prestipino e Marzia Sabella sono entrati dentro il casolare che puzzava di ricotta per coordinare personalmente la perquisizione. «L'arresto di Bernardo Provenzano - ha detto ancora Grasso - è frutto di un progetto specifico della Procura di Palermo, che ha avuto successo in varie tappe, con l'arresto di imprenditori, l'arresto di talpe, l'indagine a Marsiglia, la recisione di collegamenti del boss con ambienti della provincia di Palermo, quasi per costringerlo ad un angolo e a rifugiarsi nei posti più sicuri, quelli vicini a Corleone». Grasso si è anche lasciato sfuggire una battuta sull'avvocato Salvatore Traina, già difensore del boss, che due settimane fa in

un'intervista si era detto sicuro della morte del suo ex assistito. Ci saranno iniziative giudiziarie contro di lui? Chiedono i cronisti. «Solo gli scongiuri di Provenzano», si limita a rispondere il procuratore. Che ora guarda avanti: a chi gli chiede se dopo la cattura ci sarà una guerra interna a Cosa Nostra, Grasso risponde: «Sono siciliano, amo la mia terra e farò di tutto per evitare qualcosa del genere». Pochi minuti prima alle domande dei giornalisti aveva risposto Giuseppe Pisanu al quale il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi aveva fatto giungere i propri complimenti. «Un'autentica impresa - ha dichiarato il ministro dell'Interno - quest'operazione corona una stagione di grandi successi nella lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo».

Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in commissione Antimafia, commenta così l'arresto di Provenzano: «Una splendida giornata, un risultato che ridà coraggio a tutti. Ora bisogna continuare a lavorare per impedire che i nuovi capi possano prendere in mano il controllo di Cosa Nostra. Dobbiamo provare a disarticolare il vertice della mafia siciliana».

BREVI

Torino
Delitto di Cogne, esaminati in aula i pantaloni del pigiama della Franzoni

Entrano nell'aula, dove è in corso il processo di appello ad Annamaria Franzoni, i pantaloni, oggetto della perizia di accusa e difesa, del pigiama della mamma di Samuele Lorenzi. Alla ripresa del processo, il giudice Romano Pettenati ha ordinato che venissero portati in aula i pantaloni del pigiama di Annamaria Franzoni. I pantaloni sono stati distesi sul banco della corte e sono state invitate le parti a prenderne visione.

Mostro di Firenze
Il giornalista Spezi interrogato per 4 ore Negati gli arresti domiciliari

Oltre 4 di interrogatorio per il giornalista fiorentino Mario Spezi, agli arresti nel carcere perugino di Capanne, con l'accusa di aver depistato le indagini sulla morte del medico perugino, Francesco Narducci. Spezi è stato ascoltato dal Gip De Robertis e dal Pm Mignini. Al termine dell'incontro gli avvocati Alessandro Traversi e Nino Filastò hanno presentato un'istanza di scarcerazione per il loro assistito sulla quale, però il Pm ha espresso parere negativo.

Culla

È nata Alice Giulia

I nonni Cristina e Peppino Mennella e zia Giulia le danno il benvenuto. Un bacio a mamma Elisabetta e a papà Giacomo

DECISIONE DELLA CASSAZIONE

Uccise due bambini, Luigi Chiatti resta in carcere Nessun permesso premio al «mostro» di Foligno

ROMA Luigi Chiatti non avrà alcun permesso premio. L'ha deciso la settima sezione penale della Cassazione che ieri ha dichiarato «inammissibile» la domanda del geometra folignate che sta scontando una condanna a trent'anni di reclusione per l'omicidio di due bambini: Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci, e che alla Suprema Corte chiedeva di ottenere un permesso premio.

«Una decisione giusta, presa in maniera razionale - ha detto Luciano Paolucci, papà di una delle vittime - Non averlo fatto uscire dal carcere è un vantaggio per tanti bambini, ma anche per lui stesso. Perché - sottolinea Paolucci - Chiatti non credo sia in grado di gestire una libertà, ha bisogno di fare una terapia seria». Il genitore ha poi spiegato di essere riuscito a razionalizzare il dolore per la morte del figlio Lorenzo grazie alla fede. «Dio mi ha tanto aiutato - ha ribadito - e ora io voglio aiutare gli altri, anche Luigi Chiatti che ha tanto sofferto in passato. Sì, og-

gi posso dire di averlo cristianamente perdonato».

A rivolgersi ai giudici è stato lo stesso Chiatti recluso in un carcere della Toscana dopo che il Tribunale di Sorveglianza di Firenze, lo scorso 25 agosto, aveva detto no alla richiesta del permesso premio.

Chiatti, oggi 38enne, venne arre-

stato il 7 agosto del 1993 subito dopo l'omicidio di Lorenzo Paolucci, che aveva 13 anni. Venne accusato anche di aver ucciso, il 6 ottobre del 1992, Simone Allegretti, di 4 anni. In primo grado venne condannato all'ergastolo

essendo stato ritenuto pienamente capace di intendere e di volere. In appello la pena è stata ridotta a 30 anni, dopo il riconoscimento della semi infermità di mente. Decisione confermata in maniera definitiva dalla Cassazione il 4 marzo 1997. Attualmente rinchiuso nel carcere di Prato, Chiatti ha chiesto di poter usufruire di permessi premio, istanza rigettata dal giudice di sorveglianza.

Contro questa decisione ha fatto ricorso in Cassazione, che lo ha ritenuto inammissibile. La settima sezione penale ha anche condannato Chiatti al pagamento delle spese processuali.

Sollecitano la massima vigilanza anche per il futuro, sull'iter del procedimento relativo ai permessi per Luigi Chiatti, le famiglie dei bambini vittime del «mostro» di Foligno. E lo fanno attraverso i loro legali, gli avvocati Ariodante e Giovanni Picuti che ribadiscono: «Il carcere rimane per ora l'unico rimedio efficace per neutralizzare Chiatti, pericoloso omicida».